

Dello stesso autore:

La trilogia del mercante di libri:

Il mercante di libri maledetti

La biblioteca perduta dell'alchimista

Il labirinto ai confini del mondo

Codice Millenarius Saga:

L'abbazia dei cento peccati

L'abbazia dei cento delitti

L'isola dei monaci senza nome

Prima edizione: ottobre 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

I sotterranei della cattedrale è stato precedentemente pubblicato
nella collana Live © 2013 Newton Compton editori s.r.l.

L'enigma del violino è stato precedentemente pubblicato
nella raccolta *Estate in giallo* © 2013 Marcello Simoni

La prigionia delle anime è stato precedentemente pubblicato
nella raccolta *Delitti di Capodanno* © 2014 Marcello Simoni

ISBN 978-88-541-8215-8

www.newtoncompton.com

Impaginazione a cura di Pachi Guarini per StudioTi s.r.l., Roma
Stampato nell'ottobre 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Marcello Simoni

La cattedrale dei morti

Le indagini di Vitale Federici



Newton Compton editori

I sotterranei della cattedrale



Nella pagina precedente, il cortile del Palazzo Ducale di Urbino in una stampa di fine Ottocento.

Prologo

Palazzo del Vaticano, notte del 30 gennaio 1789.

L'uomo attese con pazienza il calare delle tenebre, poi uscì dal suo nascondiglio e attraversò al buio le logge di Raffaello, che sorgevano presso la residenza invernale del pontefice. Non poté soffermarsi ad ammirare gli arabeschi del grande pittore urbinato e proseguì a passo svelto senza l'ausilio di una lanterna, per timore di allertare eventuali guardiani. D'altronde non aveva bisogno di un lume, conosceva il percorso a memoria e, dopo aver raggiunto il primo piano del loggiato, seppe orientarsi fino a imboccare il maestoso corridorio del Belvedere. A quel punto percepì i morsi dell'aria gelida proveniente dai giardini e si pentì di avere indossato soltanto il saio e i sandali. Non c'era stato tempo di pensare al mantello. Seguì il corridoio quasi per metà, circa seicento passi che lo condussero a un portone di ferro, quindi cercò in una tasca la chiave che aveva rubato il pomeriggio precedente, la infilò nella toppa e fece scattare la serratura.

Mentre varcava l'ingresso, il timore di essere scoperto fu vinto dall'emozione. Era penetrato nella Biblioteca Vaticana, uno degli edifici più importanti della cristianità, innalzata esattamente due secoli prima per

volere di papa Sisto v. E come gli era accaduto nelle logge di Raffaello, fu tentato di ammirare gli affreschi che istoriavano le pareti e il soffitto a volta, ma la luce lunare che filtrava dalle finestre era troppo debole per metterne in risalto la magnificenza. Perciò si convinse a proseguire.

Il salone della biblioteca era immenso, lungo quanto la basilica di Venezia e diviso in due navate sorrette da sette pilastri. Vi trovavano posto quarantasei armadi contenenti più di diecimila libri manoscritti e a stampa, suddivisi in raccolte provenienti da ogni Paese d'Europa.

Ma l'uomo era interessato a una in particolare, collocata nell'attigua Stanza Alessandrina. Attraversò la grande aula alla ricerca del suo accesso e, quando l'ebbe trovato, gettò un'occhiata furtiva verso il vestibolo per accertarsi che non comparissero custodi, benché l'ora tarda lo rendesse assai improbabile. Poi entrò.

La stanza era occupata da armadi ed effigi nobiliari. L'uomo vi si aggirò per oltre mezz'ora, controllando iscrizioni e sigilli, finché non individuò uno stemma a campo azzurro con una quercia dorata al centro.

Aveva trovato quel che cercava.

Lo stemma, presente su ben cinque armadi, apparteneva al casato della Rovere che aveva governato per oltre centosessant'anni il ducato di Urbino. Ma la collezione di libri custodita dietro quelle ante vantava origini più antiche. Risaliva al famoso Federico di Montefeltro, che per metterla insieme si diceva avesse speso oltre trecentomila ducati: una vera fortuna.

La raccolta comprendeva manoscritti di ogni genere, dalla religione alla matematica, dall'astrologia all'arte militare, insieme a una quantità di disegni e carteggi di inestimabile valore. Ma proprio perché inestimabile, quella collezione aveva subito un destino tormentato. Collocata in origine nel palazzo ducale di Urbino, era stata saccheggiata da Cesare Borgia per essere trasferita nella rocca di Forlì e infine restituita da papa Giulio II ai legittimi proprietari. Ciò non aveva impedito che venisse depredata e divisa tra Urbino e Castel Durante, per poi essere accresciuta dai duchi della Rovere, succeduti nel frattempo alla casata di Montefeltro. Infine, su ordine di papa Alessandro VII, era stata trasportata a Roma, presso la Biblioteca Vaticana, dove aveva trovato la sua sede definitiva.

Sperando che tutti quegli spostamenti non avessero impoverito il fondo originario, l'uomo spalancò le ante del primo armadio. Cercava un documento risalente al tempo di Federico di Montefeltro. Un disegno unico nel suo genere, che forse superava da solo il valore dell'intera collezione.

Si mise al lavoro, ma ben presto si accorse che la semioscurità gli impediva di leggere e, a costo di farsi scoprire, fu costretto ad accendere il lume che aveva portato con sé. Iniziò a controllare i documenti, sfilandoli uno alla volta dagli scaffali per poi ricollocarli al loro posto in modo che nessuno, il giorno dopo, si accorgesse dell'intrusione. Quando ebbe passato al vaglio l'intero contenuto del primo armadio, lo richiuse e passò al secondo.

Continuò così per tutta la notte, fermandosi soltanto nei momenti in cui la vista iniziava ad appannarsi. Allora chiudeva le palpebre, le massaggiava con delicatezza e riprendeva a leggere, ignorando la stanchezza e il bruciore agli occhi.

E, poco prima dell'alba, posò lo sguardo sul documento che cercava.

Cittadella di Urbino, due settimane dopo.

Vitale Federici uscì di buon'ora dal collegio delle scuole pie. La notte prima era nevicato abbondantemente e, a dispetto del freddo intenso, lo spiazzo davanti all'edificio era occupato da un gruppo di studenti dell'università intento a lanciarsi palle di neve. Alcuni di quelli lo riconobbero e lo chiamarono per nome, invitandolo a prendere parte al loro gioco. Vitale fu tentato di accettare, poi si rammentò dei propri impegni e fu costretto a declinare con un rapido saluto. Doveva recarsi alla biblioteca del convento di San Francesco per terminare le sue ricerche per il dottorato. Stava studiando l'influsso dei corpi celesti sull'uomo secondo i grandi pensatori, da Michele Scoto a Franz Anton Mesmer. Il suo maestro, padre Fernando Lamberti, era rimasto talmente affascinato dalla sua esposizione preliminare da aver insistito perché la completasse il prima possibile.

Il Pian di Mercato era completamente ricoperto di neve e già affollato di prima mattina. La biblioteca di San Francesco si trovava a pochi passi dal collegio, presso il convento dei frati scolopi. Ma prima che potesse accedervi, Vitale si imbatté in una coppia

di vecchi compagni: Gaspare, uno spilungone biondiccio con un paio di occhiali dalle lenti ovali, e Bonaventura, una pasta d'uomo dalla folta barba bruna. Aveva trascorso gli ultimi quattro anni insieme a loro, per buona parte tra taverne e bravate, ma da un paio di mesi non aveva più tempo da dedicare agli svaghi. I suoi impegni erano aumentati a dismisura e non gli consentivano distrazioni.

«Ho fretta», disse, nella speranza di congedarli alla svelta. Vedendo che i due non si facevano da parte, li fissò dritto in faccia e notò la loro aria corrucciata.

«Devi venire con noi», annunciò Bonaventura a occhi bassi.

«È successa una disgrazia», spiegò Gaspare, visibilmente a disagio. «Il professor Lamberti è...».

Vitale capì al volo e sentì il mondo cadergli addosso. «Dove?», chiese, afferrandolo per un braccio.

«Alla cattedrale».

La scalinata d'ingresso era occupata da una calca impressionante di curiosi. Vitale non aveva mai visto tanta gente davanti alla facciata della cattedrale, neppure la notte della Vigilia. Lasciò indietro i suoi compagni e si fece strada tra la folla, senza curarsi di spingere e di far cadere qualcuno. Fin da bambino, aveva sempre detestato gli ambienti affollati e tutt'ora si innervosiva al pensiero di immergersi nella confusione, tra mille odori esalati da estranei. Ma ancor più detestava il sentirsi intrappolato in un amalgama di corpi, privo della libertà di muoversi a piacimento.

Ciò nondimeno, riuscì ad avanzare e quando giunse davanti al portale si accorse che era controllato da un assembramento di cinque guardie svizzere.

«Chiedo il permesso di entrare», domandò, facendosi avanti. «Sono un discepolo di padre Lamberti e vorrei sapere cosa gli è accaduto».

«State al vostro posto!», gli rispose uno dei soldati, spingendolo indietro.

Già sconvolto per l'accaduto, Vitale faticò a trattenersi dal protestare per essere stato trattato come un uomo del popolino, ma si fermò al sentir pronunciare il proprio nome dall'interno della cattedrale. Subito dopo, uno degli svizzeri si fece da parte per lasciargli libero il passaggio.

Il giovane varcò il portale senza capacitarsi di quell'improvviso mutare di atteggiamento. Non appena fu all'interno, si imbatté in un gentiluomo segaligno dalla vaporosa parrucca grigia, sotto la quale spuntava il volto aristocratico di monsignor Francesco Maria Albani, rettore dell'università. La guardia doveva averlo lasciato passare su suo comando.

Vitale disegnò un inchino ossequioso, ma il rettore lo fece alzare con modi sbrigativi. «Non perdiamo tempo», gli disse. Nella sua voce c'era rammarico, ma anche una punta di benevolenza. «So che conoscevate bene padre Lamberti. Il professore parlava spesso di voi, e lo faceva con orgoglio», quindi fece cenno di seguirlo.

L'interno della cattedrale era occupato da un intricato sistema di impalcature che sorreggeva il soffitto dopo il crollo della cupola avvenuto circa un mese

prima. Un danno irreparabile. Oltre a una porzione del tetto, erano andati perduti gli affreschi di Carlo Maratta commissionati all'inizio del secolo da papa Clemente XI, l'organo e la maggior parte degli arredi sacri. Il cedimento aveva danneggiato le cripte dell'edificio, generando un tale frastuono da risvegliare negli urbinati la paura per il terremoto di otto anni prima.

Vitale seguì il rettore verso il fondo della navata, dove lo squarcio circolare del soffitto, simile a un occhio spalancato sul cielo, proiettava un fascio di luce bianca su un capannello di persone raccolto nei pressi dell'altare maggiore. Vi erano molte personalità di spicco, tra cui l'arcivescovo Berioli, il legato apostolico Doria Pamphilj e i tre uditori di grazia e giustizia insieme al collegio dei dottori quasi al completo. Infine era presente il capitano dei gendarmi svizzeri, intento a colloquiare animatamente con un uomo dall'aspetto taurino. A giudicare dal vestiario, poteva trattarsi di uno dei manovali addetti al restauro della cattedrale.

Non appena fu nell'abside, Vitale notò il corpo adagiato vicino all'altare. Trovò profondamente oltraggioso che il professore fosse stato lasciato in quella posizione raccapricciante, gli arti aggrovigliati come tralci di vite e il cranio sfondato esposto alla vista di tutti. Doveva giacere lì dalla notte, poiché la neve, penetrata dallo squarcio del soffitto, vi si era adagiata sopra creando un candido sudario. Ma il volto restava in parte visibile, rivelando qualcosa di luciferino.

Qualcosa che sembrava essere sfuggito alla morte, e che guizzava tra i riflessi degli occhi sbarrati.

«Dev'essere precipitato dalle impalcature del soffitto», disse monsignor Albani, estraendo una lunga pipa da sotto il mantello.

«Non capisco», ribatté Vitale, incapace di trattenere le lacrime. «Cosa avrebbe spinto padre Lamberti a salire fin lassù? Non ne sarebbe mai stato capace, so per certo che soffriva di vertigini».

«Sono sconvolto quanto voi. Eppure, a giudicare dallo stato del corpo, non vedo altre spiegazioni plausibili».

Il giovane si voltò a osservare il capitano della guardia, che continuava a parlare con il manovale.

Monsignor Albani seguì il suo sguardo. «È stato quell'uomo a trovare il corpo», spiegò. «Stamane si è recato al cantiere prima degli altri operai, e vi si è imbattuto».

«Si sospetta un colpevole?»

«Quale colpevole?». Il rettore lo scrutò con disappunto. «Vi ho detto che è quasi certo si tratti di una disgrazia». E con il bocchino della pipa indicò le impalcature che si ergevano sopra le loro teste. «Per qualche ragione, il professore dev'essere salito fin lassù, ed è precipitato».

Il giovane non poté fare a meno di nutrire da subito forti dubbi al riguardo, tuttavia preferì tacere. Benché sconvolto, era abbastanza lucido da intuire che senza prove si sarebbe reso soltanto ridicolo. Preferì nascondere la commozione e attraversare il gruppetto delle personalità per avvicinarsi al corpo,

ma quando gli fu accanto si scoprì incapace di trattenerne le lacrime. Il Lamberti era stato come un padre per lui, l'unico che avesse creduto nelle sue capacità di studioso e che gli fosse stato vicino nei momenti difficili. Vitale aveva perso i genitori da bambino, durante un contagio di peste, e aveva trascorso l'infanzia in una casa per orfani, finché i suoi progressi negli studi non l'avevano fatto notare dai frati scolopi. Il suo maestro, che era appartenuto a quell'ordine, l'aveva fatto ospitare nel collegio delle scuole pie e incoraggiato a iscriversi all'università.

Si inchinò davanti al corpo del professore per chiudergli le palpebre, in modo da concedergli almeno un'apparenza di pace, ma le trovò congelate. Allora soffermò lo sguardo sulla sua espressione vitrea, per poi indugiare sulla frattura del cranio e sulle mani contratte come zampe di insetto. Fu in quel momento che notò qualcosa di strano sul palmo destro. Una scritta rossa a prima vista incomprensibile.

oaznd̄ sibiaz̄ in̄

Erano parole capovolte, sbiadite ma in parte leggibili, come se il professore avesse premuto la mano sopra dell'inchiostro rosso ancora fresco, restandone macchiato.

Poi Vitale si sentì chiamato per nome e si voltò, incrociando lo sguardo del rettore.

«Avrei bisogno di parlarvi in privato», disse l'Albani. «Si tratta di una questione urgente. Forse, grazie a voi, potrei risolverla».

Il giovane si rialzò in piedi. «Servo vostro, monsignore».

«Molto bene. Raggiungetemi nel mio studio dopo pranzo, vi spiegherò tutto».

E dopo quelle parole, il rettore lo invitò a uscire dalla cattedrale.

Monsignor Albani si recò in tarda mattinata presso lo studio del vescovo per ricevere udienza, ma prima di varcare l'ingresso fu tentato di indietreggiare e allontanarsi in punta di piedi. Dall'interno risuonavano esclamazioni così concitate da spingerlo a rimandare la visita. La guardia svizzera all'uscio, però, lo riconobbe e lo invitò a entrare.

Fu così che l'Albani si trovò ad assistere a una scena grottesca. Sua eccellenza Spiridione Beriola camminava intorno alla scrivania, sbraitando come un forsennato al cospetto di un gentiluomo elegantemente seduto su una poltrona in legno laccato. Il rettore l'aveva già incontrato diverse volte, era l'architetto Giuseppe Valadier, giunto da Roma per ristrutturare la cattedrale urbinata.

Dopo aver compiuto il terzo giro intorno al tavolo, il vescovo tornò a sedere. «Sessantamila scudi», esclamò in direzione del rettore, sistemandosi la parrucca. «Questa sanguisuga mi chiede sessantamila scudi».

«Si tratta di spese necessarie», spiegò il Valadier, che aveva l'aria di aver affrontato quel discorso mille volte. «Se sua eccellenza ha a cuore la cattedrale, si dovrà riedificarla per buona parte. Oltre a una nuova cupola, si potrebbe cogliere l'occasione per ampliarla

con un portico esterno, in ottemperanza ai canoni dei neoclassici...».

«Basta, basta». Spiridione Berioli si portò le mani alle tempie. «Ne parleremo in un altro momento, ora ho ben altre incombenze».

«Immagino, eccellenza». L'architetto si alzò dalla poltrona. «Ho saputo che stamane è stato trovato morto un frate scolopio».

«Non un frate qualsiasi», si intromise l'Albani, facendosi avanti. «Deteneva la cattedra di filosofia, un uomo di grande intelletto».

Il vescovo ne approfittò per invitarlo ad accomodarsi. «Monsignore, voi siete sempre il benvenuto», e nel frattempo congedò il Valadier con un cenno infastidito.

Il rettore sedette a gambe accavallate, prestando attenzione a non sgualeciare la coda della marsina. «Vorrei affrontare la questione di cui vi ho accennato stamane, eccellenza».

«Me ne rammento, e sono sensibile ai vostri argomenti», disse il Berioli. «Credo però che dovrete accordarvi con il legato apostolico. Come ben sapete, da quando il ducato di Urbino è stato devoluto alla Santa Sede, l'università è diventata pertinenza dei legati del papa».

«Avete ragione, ma prima gradirei ottenere la vostra approvazione. Dopotutto, stiamo parlando del discepolo di padre Lamberti, un vostro caro amico».

«Non so se "amico" sia la parola giusta», obiettò il vescovo. «Il professore biasimava i miei ideali politici, e non sprecava occasione per rinfacciarmelo».

A monsignor Albani, come a gran parte del collegio dei dottori, era ben noto il disprezzo di sua eccellenza per i moti rivoluzionari del popolo francese. Il prelado era un dichiarato fautore dell'assolutismo monarchico e non vedeva di buon occhio le intromissioni del popolo in fatti di governo. Di ben altra opinione era stato invece il Lamberti, aperto fautore degli ideali di uguaglianza e di libertà. Ma i contrasti tra quei due uomini non si erano limitati alla politica...

«Tuttavia», proseguì Spiridione Berioli, «non nego di essere stato legato a quell'uomo da interessi comuni, al punto da sentirne già la mancanza. Ecco perché avete il mio consenso nell'appoggiare il suo discepolo». E subito dopo lo sorprese, aggiungendo: «A patto che prendiate in considerazione per i vostri progetti anche una seconda persona, un giovane promettente che mi sta molto a cuore».

Vitale aveva trascorso il resto della mattina a vagabondare per le vie innevate di Urbino, diviso tra il cordoglio per la morte del professore e la curiosità per la scritta sulla sua mano destra. Non c'era stato modo di riprendere gli studi sui corpi celesti, il ricordo di quelle parole misteriose lo ossessionava. Si era sforzato di rievocare alla memoria la loro immagine esatta, poi l'aveva ribaltata specularmente, in modo da renderla leggibile. Così facendo si era imbattuto in un nuovo enigma, e per evitare di confondersi aveva ripetuto l'operazione almeno una decina di volte, ottenendo sempre il medesimo risultato. Le parole sulla mano erano CAI VESIDIE BASSO.

Benché incomplete a causa dell'inchiostro sbiadito, offrivano più di uno spunto su cui meditare, e tuttavia il giovane non riusciva a comprendere di cosa si trattasse. Poteva essere una frase latina o un'espressione in volgare italiano, ma anche un nome o un indoviniello.

Più le trovava oscure, più si intestardiva a volerne scoprire il significato, e non certo per banale accanimento. Era convinto che quelle parole potessero aiutarlo a sciogliere il mistero della morte di padre Lamberti: la macchia d'inchiostro sul palmo della sua

mano non sembrava più vecchia di un giorno, quindi era di certo collegata a qualcosa che doveva aver tenuto occupato il professore poco prima del suo decesso.

«Un bacio per i vostri pensieri».

Vitale riemerse dal groviglio di meditazioni e si trovò di fronte a una giovane donna dagli occhi nocciola, quasi a mandorla, che avevano il dono e la maledizione di riuscire a scrutare i suoi pensieri. Fissò le sue labbra atteggiate in un sorriso di bambina, e sentì il desiderio crescergli dentro. Ma si ritrasse. «Non qui, Lucrezia, lo sapete bene», disse, rammentando le rigide norme di decoro imposte agli studenti delle scuole pie. «Se qualcuno ci vedesse... potrebbero cacciarmi dal collegio».

«Mio caro, qualcosa vi cruccia?», chiese lei. «Avete una faccia!».

«Non sapete dunque cos'è successo?».

Lucrezia scosse il capo. «Esco soltanto ora di casa».

«Padre Lamberti è morto». Era la prima volta che riusciva a dirlo a voce alta, pronunciare quelle parole gli costò un'ondata di risentimento.

La ragazza percepì il suo dolore e, dimenticandosi del contegno, lo abbracciò con dolcezza e lo pregò di raccontarle l'accaduto. «Ora come farete?», gli chiese infine, quando fu messa al corrente. «I vostri studi... Le vostre speranze di diventare docente... Chi vi appoggerà, ora che padre Lamberti non c'è più?».

Vitale si strinse nelle spalle. «In qualche modo farò», e si liberò dall'abbraccio. «Ora scusatemi, ma devo andare. Ho un impegno con il rettore dell'università e se indugio ancora tarderò».

«Di cosa si tratta?»

«Ancora non so».

«Appena potete, venite a raccontarmi». Prima di congedarsi, Lucrezia si guardò intorno e si avvicinò per sussurrargli all'orecchio. «E non dimenticate che vi amo».

Il palazzo apostolico, già sede dei duchi di Urbino, ospitava tra le sue mura la congregazione dei dottori e gran parte dei cattedratici, quasi avesse inglobato dentro di sé l'istituzione dell'università. L'ufficio del rettore era collocato in una delle sue ali più suggestive, ma Vitale non amava recarsi in quel luogo. Il motivo era l'intenso effluvio di tabacco che vi trovava ogni volta, testimonianza di una delle principali attitudini di monsignor Albani. Quell'uomo difendeva il vezzo del "bere fumo" esaltandone di continuo le virtù, dalla cura delle affezioni polmonari ai benefici per il cervello. Il giovane sapeva quanto fosse inutile parlare di eccessi. Si trattava di un'abitudine talmente diffusa in ambito prelatizio che, nonostante i divieti papali, era normale vedere sacerdoti fiutare tabacco persino durante la messa.

A dispetto del tanfo che ristagnava nel rettorato, non appena Vitale vi mise piede fu attratto come al solito dalla collezione di pipe che l'Albani teneva esposte sulla scrivania. Ve ne erano di ogni tipo e dimensione, di terracotta, di porcellana, di legno e persino d'avorio. Le sue preferite erano una in schiuma di mare proveniente dall'Ungheria e un'altra dal bocchino

lunghissimo, di fabbricazione inglese, vecchia quasi di cento anni.

«Signor Federici, sedetevi», lo invitò il rettore, dopo averlo salutato con un largo sorriso. «Abbiamo molto di cui discutere».

«Ai vostri ordini, eccellenza», disse Vitale, ma prima di accomodarsi si guardò intorno ed ebbe un attimo di esitazione. «Noto che siete reduce da un alterco piuttosto animato».

Prima di rispondere, l'uomo si lasciò sfuggire una sorta di mugugno. «Non fate caso al disordine della scrivania», e indicò le scartoffie sparpagliate sul ripiano. «Non la riordino da giorni».

«Non mi riferivo a quello, ma alle vostre pipe», spiegò il giovane. «Le ho sempre viste sistemate con cura e in ordine di lunghezza. Ma non oggi. È come se fossero state spostate e risistemate in fretta e furia». Poi si sporse in avanti, puntando lo sguardo verso l'imitazione di un tappeto *Savonnerie*¹ ai piedi del tavolo. «Inoltre sul vostro tappeto noto alcune macchie di inchiostro piuttosto fresche. Pare che di recente vi sia caduto un calamajo, e conoscendo la vostra compostezza non credo si possa imputare a goffaggine».

L'Albani rimase per un attimo in silenzio, poi annuì compiaciuto. «Il professor Lamberti lodava spesso le vostre doti di osservatore, ma mi permetto di aggiungere che non mancate di una buona dose di acume». Quindi alzò le sopracciglia con arrendevolezza. «Ebbene, avete ragione. Sono reduce da una discussione.

¹ Tipo di tappeto francese prodotto presso una vecchia fabbrica di sapone (da cui il nome *Savonnerie*) presso Parigi dal XVII al XIX secolo.

Del resto, da questo ufficio passano molti studenti, alcuni dei quali di temperamento focoso».

«Non volevo sembrare impertinente, monsignore». In realtà Vitale si compiaceva di mostrare la propria perspicacia. Fin da giovanissimo era sempre stato svelto di pensiero e spesso riusciva a cogliere particolari che sfuggivano agli altri.

«Al contrario, rafforzate le mie convinzioni».

«Riguardo cosa?»

«Che sareste un ottimo sostituto del vostro maestro», rivelò l'uomo, gesticolando con le lunghe dita. «Con la morte di padre Lamberti, non si è verificata soltanto una grave disgrazia. Di fatto, l'università è stata privata del suo unico insegnante di filosofia. C'è urgente necessità che qualcuno prenda il suo posto».

Vitale si protese in avanti. «Intendete affidarmi la cattedra del professore?»

«Non fingetevi troppo stupito, signor Federici, scommetto che l'avevate già immaginato. Del resto, siete uno degli studenti più brillanti dell'università, per di più prossimo a conseguire il dottorato. L'insegnamento sarebbe il proseguio ideale per la vostra carriera, anche se in tal caso si tratterebbe soltanto di una sostituzione temporanea... Ma a dire il vero, non siete l'unico».

«C'è un secondo candidato, dunque». Il giovane ne fu leggermente irritato. «Da quale altro ateneo proviene?».

Il rettore sorrise, cogliendo l'allusione e anche l'orgoglio celato dietro di essa. «Il mio sguardo non si è esteso oltre le mura della cittadella urbinata. È stato

indirizzato verso qualcuno che forse non può eguagliarvi in intelletto, ma vi è certo superiore in quanto a devozione religiosa».

«La devozione religiosa non c'entra nulla con l'insegnamento di Ruggero Bacone e di Aristotele», obiettò Vitale.

«Sono d'accordo con voi, però la sua assenza indebolisce la vostra posizione».

«Non capisco».

«Io invece penso di sì». L'Albani lasciò trapelare una certa preoccupazione. «Da quanto tempo vivete presso i padri scolopi?»

«Da circa un decennio».

«Eppure non manifestate segni di vocazione. Sarà perché discendete da un ramo estinto dei Montefeltro, ma fino a oggi mi si dice che avete sempre rifiutato di prendere gli ordini sacerdotali».

«Il mio intento è diventare insegnante, non sacerdote», si giustificò Vitale. «E a quanto ne so, le cattedre dell'università sono aperte anche ai laici. Addirittura alle donne, in qualche caso».

«Tuttavia negli ultimi tempi Urbino è governata dai legati del papa, ed è quindi naturale che le scelte ricadano di preferenza su uomini religiosi».

«Ma è un'ingiustizia! Voi non potete obbligarmi a farmi prete».

«Non equivocate le mie parole, signor Federici». Così dicendo, l'Albani prese una tabacchiera d'argento nascosta tra le scartoffie, e dopo averla battuta leggermente con le dita gliela offrì. «Non dimenticate che sono stato io a volervi come supplente».

Vitale aprì la piccola scatola per non recare offesa, ma dopo aver osservato il tabacco rapè contenuto all'interno, la restituì con disgusto.

Il rettore espresse dissenso con un'alzata di sopracciglia, poi raccolse un po' di tabacco sulla punta delle dita, lo portò al naso e fiutò con soddisfazione. «Sono persuaso che sareste un ottimo insegnante, credetemi», e stropicciò le narici. «Inoltre, affidandovi una cattedra, rispetterei la volontà del professor Lamberti, che vi teneva tanto in stima. Ed ecco perché domani stesso presenterò il vostro nome al cardinal legato come mia prima scelta...».

«Mi lusingate, monsignore».

«Tuttavia sarò pure costretto a fare menzione del secondo candidato».

«Non mi avete ancora detto di chi si tratta».

«Un diacono», rivelò l'Albani, allusivo. «Capirete benissimo, quindi, che per presentarvi come il migliore fra i due dovrò far leva su qualcosa di più delle vostre doti intellettive. Qualcosa che vi descriva per l'uomo pio che mi auguro siate davvero...».

«Se è per questo, monsignore, vivo da dieci anni in sintonia con i frati scolopi. Non ho mai perso una messa e non eccedo in alcun tipo di vizio. Ma da oggi in poi, se vi aggrada, prometto che mi comporterò come un autentico converso».

«Bene, è già qualcosa». Il rettore si concesse un'altra fiutata di tabacco. «Ora andate, farò ciò che è in mio potere per favorirvi».

«Non so come ringraziarvi», disse Vitale, rincuorato. Ma esitò ad alzarsi. «Se permettete, vi chiede-

rei ancora un attimo per condividere con voi alcune delle mie riflessioni sulla morte di padre Lamberti».

Monsignor Albani lo fissò senza battere ciglio, doveva aspettarsi una richiesta del genere. «Mi pare sia già stato tutto chiarito», ribatté perplesso. «Il capitano della guardia non ha dubbi: un increscioso incidente».

«Io invece sospetto il contrario. Tanto per cominciare, sono quasi certo che il professore non sia morto dove è stato rinvenuto».

«Come fate a sostenerlo?»

«Il sangue», rivelò Vitale. «Anzi, la sua assenza. Non si può precipitare da una simile altezza senza lasciare cospicue tracce di sangue intorno a sé... Di certo, avrete notato le ferite del professore, prima fra tutte quella sul capo. Devono aver provocato una considerevole emorragia. Eppure nella cattedrale non se ne scorge la minima traccia».

«Forse il freddo ha congelato anzitempo i vasi sanguigni...», suppose il rettore, accarezzandosi il mento. «In fondo, voi che ne sapete? Non siete certo un docente di medicina e immagino non abbiate mai assistito a un decesso simile a quello che descrivete».

Il giovane si adombrò. «Avete ragione, monsignore, ho semplicemente seguito un ragionamento che mi pareva logico... E tuttavia, se non vi reco noia, vorrei rendervi partecipe di una seconda perplessità».

«Mi auguro non riguardi particolari macabri».

«Al contrario, riguarda alcune parole che ho scorto sulla mano destra del professore, disgraziatamente

non riesco ad afferrarne il significato. Forse potrebbero aiutarci a capire...».

«Signor Federici, comprendo che la morte del vostro amato maestro possa avervi turbato», lo interruppe l'Albani, manifestando una lieve irritazione. «Ciò rende merito alla vostra sensibilità e alla bontà d'animo, e tuttavia mi pare stiate eccedendo in fantasticherie. Non metto certo in discussione la vostra intelligenza, però vi invito a lasciare simili congetture a chi di dovere».

«Non volete neppure sapere di quali parole si tratta?», insistette Vitale.

«Se vi fa piacere... Ma badate, non intendo assecondarvi oltre».

«*Cai Vesidie Basso*».

Il rettore si portò una mano alla bocca, nascondendo un risolino. «Davvero non vi dice nulla?»

«No, monsignore. Perdonatemi».

«È evidente che non condividiate la passione antiquaria del povero Lamberti». Le mani dell'Albani cercarono di nuovo la tabacchiera tra le scartoffie, e iniziarono a giocarci nervosamente. «Ebbene, voi stiate accennando a un nome latino, sebbene storpiato. La dicitura corretta è "Caio Vesidieno Basso"».

Sentendosi rispondere con tanta semplicità, Vitale si vergognò per aver fatto la parte dell'ingenuo. «Come potete esserne tanto certo?»

«Il professore ne era letteralmente ossessionato, specie in questi ultimi giorni. L'avrà ripetuto decine di volte al mio cospetto. Se desiderate saperne di più,

cercate presso il lapidario del Palazzo Apostolico, e capirete esattamente di cosa si tratta».

Prima che il giovane potesse ribattere, si udì bussare. Colpetti frettolosi e insistenti, doveva trattarsi di affari urgenti.

«Domani verrete informato sulla scelta del supplente», aggiunse l'Albani, dando segno di voler porre fine al colloquio. «Dopo il funerale di padre Lambertini».

Per la seconda volta, Vitale fece per dire qualcosa, poi decise che era meglio tacere e si avviò verso l'uscita. «Ancora grazie, monsignore. Non potete immaginare la mia riconoscenza».

Nell'aprire la porta, dovette scostarsi per lasciar passare l'uomo che aveva appena bussato, e intuì di trovarsi al cospetto del proprio rivale. Padre Severino de Pretis, diacono della cattedrale, piantagrane effeminato noto a tutti per la sua indole vendicativa.